

La costruzione narrativa del sé professionale. Repertori interpretativi e schemi di sé in un campione di giovani alla prima occupazione

AMELIA MANUTI

Riassunto

Il presente contributo mira ad analizzare la costruzione narrativa dell'identità professionale. A tal fine è stato intervistato un campione di 15 giovani (6 donne e 9 uomini) alla prima occupazione impiegati presso una azienda che fabbrica salotti a Matera (Basilicata). I dati sono stati analizzati in un'ottica qualitativa al fine di rintracciare le strutture retorico-argomentative utilizzate per dare senso all'esperienza professionale. In particolare, l'analisi dei dati ha messo in evidenza il ricorso a specifici repertori interpretativi in relazione a determinate variabili socio-culturali (genere, occupazione, livelli di istruzione) utilizzati dai partecipanti per raccontare la propria esperienza di socializzazione al lavoro (repertori interpretativi focalizzati sul valore estrinseco o intrinseco del lavoro). L'analisi narrativa delle interviste ha rivelato inoltre in riferimento alle strategie di programmazione della carriera professionale l'utilizzo di specifici schemi narrativi del sé che posizionano i soggetti nei confronti del lavoro attribuendo più o meno centralità all'esperienza lavorativa e garantendo continuità e coerenza alla propria identità personale e sociale (schema del sé pro-attivo, lassista, difensivo, fatalista). La centralità attribuita all'esperienza professionale nel racconto della propria storia di sé ha evidenziato la rilevanza psicologica del lavoro in quanto ancora del sé che consente di strutturare la propria identità personale e sociale.

Parole chiave: Identità professionale; Schema di sé; Strutture retorico-argomentative; Analisi narrativa.

The narrative construction of professional self. Interpretative repertoires and self schemata in a sample of career starters

Abstract

The present contribution aims at analysing the narrative construction of professional identity. To this purpose a sample of 15 young career-starters (6 females and 9 males) at their first working experience employed in a furniture factory in Matera (Basilicata) have been interviewed. The data have been investigated adopting a qualitative perspective, as to trace the rhetorical and argumentative structures used by the participants to make sense of their professional identity. The analysis of data has highlighted the use of specific interpretative repertoires with reference to precise socio-cultural variables (such as for instance genre, working position, education) used by participants as to tell their own experience of socialization to work (interpretative repertoires focused on an extrinsic and an intrinsic meaning of work). Moreover, the narrative analysis of the interviews has shown a recourse to different strategies in career planning which mirrors the use of specific narrative schemata of the self in relation to work thus marking a more or less explicit centrality of working experience, hence giving continuity and coherence to personal and social identity (schemata for pro-active, indolent, defensive, fatalist self). The centrality attributed to working experience within the narrative of one's own self story has highlighted the psychological relevance of work as an anchor of the self which still allows to shape and support personal and social identity.

Key words: Professional Identity, Self Schemata, Rhetorical And Argumentative Structures, Narrative Analysis.

1. Introduzione

Secondo la prospettiva discorsiva e socio-costruzionista (Shotter e Gergen, 1989) l'identità è stata definita come un testo in continua evoluzione, scritto e riscritto nel corso delle molteplici interazioni sociali e delle esperienze cui il sé prende parte nel corso della vita (Smorti, 1997). Ne consegue che la storia di sé, ossia il resoconto narrativo della propria esperienza autobiografica, diventa una vera e propria teoria che consente di leggere ed interpretare il sé che in essa si cela (Groppo et al., 1999).

In quest'ottica, l'ingresso nel mondo del lavoro rappresenta un capitolo molto rilevante per l'evoluzione della storia di sé che al pari di ogni altro racconto prevede un *turning point*, ossia un evento critico, una svolta che consenta ai protagonisti di evolversi, di crescere e maturare. Al contempo, però, l'esperienza lavorativa costituisce un fattore potenzialmente disgregante per l'identità, una brusca rottura con una fase della vita, che costringe i soggetti a rivedere il proprio concetto di sé e gli schemi narrativi ad esso correlati. In tal senso, i resoconti dell'esperienza di ingresso nel mondo del lavoro possono dirsi autentici testi autobiografici, caratterizzati per lo più da proprietà quali *l'intenzionalità*, *la violazione della canonicità* e *l'incertezza* (Bruner, 1991). Nella fase di socializzazione al lavoro i soggetti, infatti, sperimentano la fine di una fase della propria vita (violazione della canonicità), connotata al contempo dall'entusiasmo e dall'incertezza, dalla tensione tra il desiderio di vivere una nuova esperienza ed il timore di non saperla affrontare adeguatamente.

Di conseguenza, le tracce del sé narrativo che maggiormente emergono da tali racconti sono quelle relative all'*agente*, al desiderio di essere attivi artefici del proprio destino, alle *risorse* messe in gioco, che possono essere intese come effettive competenze e conoscenze del soggetto (risorse interne) o piuttosto come occasioni offerte dal contesto socio-economico cui esso si affida (risorse esterne), all'*impegno* nel programmare e ricercare attivamente occasioni di crescita (ad es. la volontà di arricchire il proprio bagaglio di conoscenze attraverso lo studio o le esperienze di lavoro) ed al *riferimento sociale*, inteso come influenza che contesto socio-

culturale può avere nel limitare o aumentare le opportunità di sviluppo professionale (Bruner, 1995a; 1998a).

Partendo da tale riflessione, questo contributo intende analizzare i resoconti narrativi relativi all'esperienza di ingresso nel mondo del lavoro da parte di un gruppo di giovani, al fine di indagare la centralità e l'importanza attribuita al lavoro in quanto perno attorno a cui strutturare la storia di sé.

2. Il formato narrativo dell'identità

Negli ultimi anni, numerosi autori nell'ambito delle scienze umane hanno focalizzato la propria attenzione sul carattere narrativo del pensiero e della conoscenza sociale nonché sulla struttura narrativa del sé (Gergen & Gergen, 1988; Hermans, 1987; Hermans, Kempen e Van Loon, 1992; Neisser & Fivush, 1994; Sarbin, 1986).

In psicologia, l'avvento del paradigma di ricerca centrato sulla narrazione è stato favorito dalla rivalutazione del pensiero narrativo, ossia quella forma di pensiero che convive nella mente umana con il pensiero logico-scientifico (Bruner, 1986; 1990; 1995a; 1995b; Polkinghorne, 1988; Smorti, 1994). Il pensiero logico-scientifico o paradigmatico è una modalità cognitiva di tipo estensionale: essa opera con concetti astratti, al fine di ordinarli e creare generalizzazioni sempre valide, facendo appello a verifiche formali e logiche fondate sul criterio di verosimiglianza. Il pensiero narrativo, al contrario, è una modalità cognitiva intensionale: si fonda sul ragionamento quotidiano, costruisce storie e non leggi e si valida in termini di coerenza piuttosto che di causalità.

Nonostante queste differenze significative esistono, però, delle innegabili convergenze tra gli obiettivi del pensiero scientifico e quelli del pensiero narrativo (Bruner, 1991). Entrambe sono modalità di pensiero finalizzate ad organizzare l'esperienza e la conoscenza umana, che mirano a definire schemi di riferimento per la presa di decisione ed il *problem solving*, ad individuare relazioni tra eventi e promuovere comportamenti adeguati. Sia il pensiero narrativo che quello logico-scientifico generano *formati discorsuali psicogeni* (Mininni, 2000) - rispettivamente, il racconto di storie e l'argomentazione- che hanno un'indubbia rilevanza per la genesi e lo sviluppo della mente. Tuttavia, mentre il prodotto finale del pensiero logico-scientifico è una legge, un principio generale, a-contestuale, astratto e verificabile, il pensiero narrativo genera una storia concreta, legata al contesto in cui il punto di vista soggettivo è prioritario. In questo senso, secondo Bruner (1991) il pensiero narrativo è da preferire a quello scientifico in quanto offre una comprensione più diretta ed immediata, più vicina all'esperienza soggettiva della realtà.

Partendo da questo assunto e dalla consapevolezza che la nostra esperienza è incessantemente costellata di narrazioni, che ci vedono alternativamente nel ruolo di *narratori* e *narrati*, nello specificare il valore e le funzioni pragmatiche che la narrazione assume nella vita quotidiana la letteratura si divide sostanzialmente in due posizioni. La prima vede nella narrazione lo strumento privilegiato con cui gli individui *conoscono e comprendono la realtà*, strutturando intorno a schemi narrativi il proprio pensiero riflessivo. La seconda posizione, invece, vede la narrazione come la *modalità con cui gli individui si fanno presenti a sé stessi ed agli altri*. Sarbin (1986) è il principale rappresentante della prima posizione. Egli sostiene innanzitutto che la narrazione può essere intesa come una *root metaphor*, una metafora di base di cui gli individui si servono per comprendere ed interpretare il mondo. In quest'ottica, la narrazione è la principale attività di attribuzione di significato, un "modo universale" (Smorti, 1997: 10) utilizzato dai soggetti per *riempire* di significato un nuovo evento o un oggetto. Tra i sostenitori della seconda posizione che attribuisce alla narrazione un valore più ontologico di fondamento dell'essere si ritrovano invece Barthes (1974), Bruner (1986; 1990) e Polkinghorne (1988), secondo i quali la narrazione consente agli individui di definire chi sono e cosa stanno facendo. Per Bruner la narrazione è a fondamento dell'essere e gli individui avvertono una sorta di *urgenza narrativa*, che li spinge in maniera stringente ad esprimere la propria ricchezza interiore in formato narrativo.

Dunque, seppur con le proprie peculiarità, entrambe le posizioni riconoscono la rilevanza psicologica che la narrazione riveste nella vita quotidiana. Essa, infatti, consente innanzitutto di organizzare la comprensione del mondo e di sé in uno schema coerente. In secondo luogo, permette di esprimere e rendere noto a sé ed agli altri il sapere sul mondo che ciascuno custodisce in maniera a volte persino inconsapevole. Infine, la narrazione struttura il pensiero, attribuendo significati all'esperienza di sé e degli altri.

3. Il sé nel testo: il resoconto autobiografico

Attraverso la narrazione i soggetti articolano una serie di eventi in un insieme coerente collocato nello spazio e nel tempo, organizzando il significato ed il ruolo dei diversi eventi in una trama che trasforma una cronaca intesa come pura lista di eventi in uno

schema unitario, mettendo in luce il contributo di ciascun evento allo sviluppo ed alla conclusione della vicenda (Polkinghorne, 1988). In questo senso gli individui sono tutti *creatori di trame*.

Il sé, infatti, può essere inteso come un lungo testo che riguarda l'azione dell'attore all'interno di un blocco contestuale composto da *agente, strumento, scopo, scena, azione*, ovvero i "pezzi del mondo" (Smorti, 1997: 11). In alcuni casi, l'individuo è il soggetto della storia in quanto ha agito in prima persona in questi contesti e conosce direttamente i "pezzi del mondo". In altri casi, invece, questi contesti gli sono stati narrati, li ha letti o immaginati per cui diventano testi sui quali il soggetto costruisce altri testi.

A tal proposito, Bruner (1990) parla di "sé distribuito", facendo riferimento proprio al fatto che il sé non va ricercato esclusivamente all'interno della persona, ma è rintracciabile simultaneamente al di fuori, in quei blocchi contestuali che la narrazione porta dentro al soggetto. In quest'ottica, l'autobiografia, intesa come la storia della propria vita, diventa il modo attraverso il quale il soggetto dà unità a questi "pezzi" e garantisce continuità al sé, agendo in duplice veste di narratore e attore. Il resoconto autobiografico è, pertanto, sia un testo che raccoglie ed organizza l'esperienza, ma anche ciò che la produce ed in questo senso ha una funzione pragmatica, poichè rappresenta al contempo uno sguardo sul passato ed una guida per l'azione futura.

Dunque, l'interpretazione che i soggetti producono delle azioni sociali avviene attraverso la costruzione e ricostruzione di narrazioni e resoconti narrativi (Smorti, 1997). Questi possono essere di due tipi. In primo luogo, esistono storie che si elaborano per archiviare ciò che è già noto e che quindi seguono un criterio di canonicità, seguono uno *script* in relazione alla macro-cultura di riferimento. In tal caso, il soggetto fa e dice ciò che normalmente si fa e si dice in quella situazione. In secondo luogo, ci sono storie che mirano ad interpretare l'incongruenza sociale, che potrebbe derivare dalla sfasatura tra azione e contesto. In questo caso, l'incongruenza rappresenta una 'violazione della canonicità', in quanto il soggetto protagonista viola consapevolmente o inconsapevolmente le aspettative previste dal copione comportamentale associato a quella situazione dalla cultura di riferimento (Bruner, 1990; Sommers, 1992).

Pertanto, l'atto del raccontare e del raccontarsi rivela la tensione dell'individuo da un lato a "normalizzarsi" con il mondo, a percepire come socialmente condivisa la propria condotta, dall'altro a sentirsi unico. Il primo aspetto è quello che corrisponde al versante

estensionale dell'identità o *identità idem* (Ricoeur, 1990), a ciò che il soggetto sente di avere in comune con gli altri per ciò che riguarda la sua storia di vita, che di conseguenza seguirà un copione ben definito, fatto di tappe riconoscibili. Questo versante estensionale permette all'individuo di percepirsi come membro di una cultura, di una comunità, di una nazione e come facente parte di una ideologia.

Talvolta, il timore di apparire banale e poco interessante, spinge il soggetto ad introdurre nella storia eventi critici, svolte, eccezioni che permettono di trasgredire una norma e conferire alla propria storia di vita il carattere di eccezionalità. Questi eventi possono essere ad es. disavventure, casi sfortunati o al contrario eventi fortunati. In ogni caso, si tratta di svolte che conferiscono al soggetto la sensazione di avere una vita unica, consentendogli di costruirsi un'*identità ipse*. (Ricoeur, 1990).

L'equilibrio tra *sé idem* e *sé ipse*, tra una storia normalizzata ed una più trasgressiva è tuttavia molto precario e rischia di rovesciarsi a meno che il soggetto non riesca a costruire quella che Bruner (1991) chiama una *trasgressione canonica* ovvero un tipo di trasgressione che sia interpretabile in rapporto ad un principio e che consenta di coordinare tra loro il versante intensionale e quello estensionale, *l'ipse* e *l'idem*. Nel tessere questa trama, il soggetto può ricorrere a forme retoriche auto-giustificative che dimostrino come questi eventi poco canonici in realtà seguano valori e convinzioni proprie del soggetto, rintracciando così analogie in comportamenti del passato oppure attraverso il ricorso a copioni stilizzati, a forme di violazione del canone che fanno riferimento a specifici generi socialmente condivisi (ad es. "una vita sopra le righe" ecc.). Il fine è quello di coordinare mutamento e stabilità senza apparire né banali né caotici, ridurre al massimo la dissonanza tra *ipse* ed *idem*, creando un legame stabile tra identità intensionale ed estensionale.

Questo sforzo risulta ancora più evidente in relazione alla costruzione dell'identità professionale, ora più che mai messa a rischio dalla rapida quanto radicale diffusione di modalità di lavoro flessibile. L'esperienza professionale, infatti, rappresenta per gli individui un'ancora dell'identità, un elemento capace di dare continuità alla storia di sé, che sempre più spesso, invece, rischia di diventare un elemento di rottura, un evento critico nella storia di vita che fa della trasgressione una norma.

4. Narrazioni sul sé, rappresentazioni narrative e schemi narrativi del sé

Negli ultimi anni si è molto discusso della relazione tra la costruzione di schemi narrativi del sé e la base psicologica che guida questo processo di comprensione nel tempo.

Da una parte, alcuni autori si sono focalizzati sulla struttura psicologica che rende possibile la comprensione e l'organizzazione di una serie di eventi in forma narrativa, facendo ricorso alle nozioni di regola (Harrè e Secord, 1972), copione (Schank e Abelson, 1977), schema di storia (Mandler, 1978; Mandler e Johnson, 1977) e grammatica narrativa (Mancuso e Sarbin, 1983). McAdams (1985), ad esempio, ha descritto il sé come composto da un numero di *imago*, ovvero da immagini cariche affettivamente, rappresentazioni idealizzate e personificate del sé come personaggio principale nella storia di vita. Le *imago* funzionano in maniera simile agli schemi del sé (Markus, 1977; 1980; Markus e Nurius, 1986) come strutture di conoscenza astratta che guidano l'azione e l'elaborazione dell'informazione. McAdams auspica inoltre una integrazione tra le concezioni cognitive e quelle narrative del sé dimostrando come la formazione del sé e dell'identità avvenga attraverso la costruzione di storie di vita nelle quali il sé si definisce per mezzo delle *imago* che costituiscono i personaggi principali.

Altri, invece, fra cui Gergen e Gergen (1988), si sono focalizzati sulle narrazioni di sé come proprietà del discorso sociale. In quest'ottica, le narrazioni sono costruzioni sociali che subiscono continui aggiustamenti nelle interazioni della vita quotidiana. In questo caso il soggetto non consulta uno schema narrativo interno per ottenere informazioni e giudicare ciò che gli accade, al contrario la narrazione gli serve come strumento per sostenere, impedire o valorizzare certe azioni. Si tratta cioè di sistemi simbolici utilizzati per scopi interazionali come la giustificazione, la critica e l'integrazione sociale. Sebbene infatti il soggetto e l'oggetto della narrazione del sé siano il singolo, sarebbe un errore considerare queste costruzioni come proprietà del singolo. In quest'ottica le narrazioni sul sé vengono descritte come immerse nella pratica quotidiana e nei processi di interazione, come processi consapevoli di negoziazione sociale con i quali la persona cerca di creare il senso della propria identità o di elaborare giustificazioni sugli eventi passati

e sul ruolo che vi ha svolto (Gergen & Gergen, 1983; McAdams, 1987).

Tuttavia, le narrazioni del sé e le strutture di conoscenza alla base di esse sono innanzitutto dispositivi cognitivi che regolano l'elaborazione non necessariamente consapevole delle informazioni sociali e personali (Trzebinski, 1997). Le narrazioni sul sé e gli schemi narrativi del sé hanno un ruolo molto importante dal punto di vista motivazionale, poiché le decisioni individuali, le azioni che da esse scaturiscono e le conseguenze di queste sono il fondamento delle narrazioni sul sé. Gli schemi narrativi del sé forniscono le regole per la costruzione delle narrazioni sul sé. Le decisioni, le azioni personali vengono ispirate e traggono forza dalle narrazioni in quanto dispositivi di attribuzione di significato. Gli schemi aiutano la persona non solo a muoversi e ad ordinare i significati attribuiti agli eventi della propria vita, ma anche a sviluppare interpretazioni, aspirazioni e intenzioni circa episodi presenti e futuri. In altre parole, sviluppare una narrazione porta la persona a disporre di una struttura naturale per attivare una particolare intenzione per elaborare decisioni e sviluppare progetti. Costruire narrazioni sul sé mantenerle e trovare negli altri una riprova a sostenerle costituisce la base motivazionale delle decisioni e delle azioni personali (Trzebinski, 1992). Le narrazioni sul sé forniscono quindi un'intelaiatura mentale ottimale per costruire sia dei possibili scenari in cui inserire eventi futuri desiderati o indesiderati, nonché immagini e ruoli connessi ad attività future (Markus & Nurius, 1977). Del resto, nel momento in cui il soggetto incontra ostacoli alla realizzazione delle sue intenzioni le narrazioni sul sé gli forniscono un quadro di riferimento ideale per elaborare possibili scenari di azione. La possibilità di immaginare in maniera narrativa il proprio ruolo e le proprie decisioni riguardo ad avvenimenti presenti o futuri rafforza l'impegno della persona nello svolgimento dei propri compiti (Gollwitzer, 1990; Kuhl, 1986; Kuhl & Beckmann, 1985).

In particolare, tre sono i livelli di analisi o aspetti del sé le *narrazioni sul sé*, le *rappresentazioni narrative* e gli *schemi narrativi* (Trzebinski, 1997). Le narrazioni sul sé sono i processi attraverso i quali fatti, eventi, situazioni rilevanti per il sé vengono compresi attraverso una collocazione nella trama narrativa. Le rappresentazioni narrative sul sé sono costituite dall'insieme di episodi importanti nella vita di ciascuno che vengono organizzate mentalmente come storie e che costituiscono quindi una sorta di archivio nella memoria. Infine gli schemi narrativi aiutano la

creazione e l'archiviazione delle narrazioni sul sé, sono le regole per costruire le narrazioni sul sé attinenti ad un dato contesto ed agiscono a livello inconscio.

Questi tre livelli sono tra loro interrelati e sottolineano l'esistenza di un sistema generale di conoscenza del sé in forma di scenario che regola la comprensione degli avvenimenti più importanti per la persona, che vengono così interpretati in forma di componenti della storia sul sé.

Le narrazioni sono caratterizzate da alcuni elementi fissi che sono le motivazioni dei personaggi e le trame che da queste prendono vita fondendosi tra loro. Il sistema di regole contenute negli schemi narrativi sul sé producendo vincoli specifici per ciascun individuo condiziona il contenuto delle narrazioni sul sé. Tali vincoli derivano dagli standard culturali, come le norme di condotta, le ideologie, la religione, la letteratura, che in qualche modo forniscono ai membri di una società modelli di narrazioni sul sé (Scheibe, 1986). In particolare, due sono le modalità narrative utilizzate dai soggetti per raccontare la propria vita e giustificare il proprio comportamento a seguito di eventuali complicazioni, i cosiddetti *turning points* cui si è già accennato (Trzebinski, 1997). La prima modalità è la *narrazione sul sé di tipo difensivo*. Essa è caratterizzata dalla necessità da parte dell'attore di difendere la situazione esistente, in questo caso la vita è vista come una catena di eventi a volte anche imprevedibili, per cui lo sforzo principale nella costruzione della storia risiede nella comprensione degli ostacoli e nei preparativi per affrontarlo e superarlo. La seconda tipologia di narrazioni sul sé ritrovata da Trzebinski è quella *di tipo pro-attivo*, che invece si focalizza sulle intenzioni degli attori, sull'alta progettualità e volontà di superare ogni ostacolo. In questo caso la vita è vista come una catena di azioni intenzionali per cui il focus non è tanto sugli ostacoli da superare quanto sulla ricompensa finale, sullo stato ideale desiderato che si vuole raggiungere. Lo sforzo principale nella narrazione è l'individuazione di strategie appropriate per superare le complicazioni e realizzare gli scopi che ci si è proposti. Le persone che utilizzano narrazioni sul sé di tipo pro-attivo presentano storie più articolate da un punto di vista spazio-temporale sono più capaci cioè di immaginarsi nel futuro e di fare progetti circa i propri desideri e obiettivi a lungo termine diversamente da quelli che utilizzano narrazioni sul sé di tipo difensivo che sembrano invece essere focalizzati maggiormente sul breve termine e quindi sul presente (Trzebinski, 1997).

Per quanto riguarda invece il concetto di schema narrativo sul sé elaborato da Trzebinski (1997), esso deriva dalla teoria degli schemi (Markus & Nurius, 1977; Rumelhart, 1984) che considera sostanzialmente gli schemi come la rappresentazione di una conoscenza generica non episodica circa un dato aspetto della realtà, che consente inoltre di prevedere un certo tipo di complicazione, di prevedere le modalità di conclusione e probabilità di successo. Lo schema è quindi una struttura attiva di conoscenza, che non solo archivia l'informazione, ma funziona anche come sistema per elaborare nuove informazioni.

Gli schemi narrativi forniscono particolari condizioni entro le quali gli eventi possono essere interpretati e strutturati in modo creativo come componenti delle narrazioni sul sé. Lo schema narrativo incanala le aspettative e l'attenzione della persona influenza il contenuto delle interpretazioni, i presupposti e le informazioni da ricercare. Lo schema narrativo rappresenta la struttura della situazione, specificandone le componenti principali, ovvero gli attori (tra cui il sé), le intenzioni, le trame e le condizioni di possibilità per risolvere il problema e raggiungere lo scopo. Tuttavia, le caratteristiche della trama e delle sue componenti presenti nello schema narrativo sono predeterminate solo fino ad un certo punto o meglio ciò che si conosce con certezza sono solo le condizioni iniziali o le potenzialità. Pertanto, lo schema narrativo determina solo in una certa misura la narrazione sul sé, rappresenta una sorta di canovaccio che come nella commedia dell'arte rappresenta la traccia su cui poi gli attori incentrano le proprie azioni.

In questo senso, la rappresentazione narrativa di un dato ambiente di vita non è equiparabile ad un catalogo dei suoi elementi costitutivi, vale a dire delle azioni, degli scopi, degli strumenti dei protagonisti del racconto. Al contrario essi costituiscono una specifica struttura, la trama. Di conseguenza i soggetti non comprendono gli eventi pezzo per pezzo, ma piuttosto nel quadro di una struttura più generale, in una trama provvisoria. Questa diventa il filtro per comprendere ed inquadrare gli eventi, perché è dotata di una certa prevedibilità. Le narrazioni possono essere aperte, in evoluzione, oppure chiuse se si riferiscono al passato o ancora sia quelle aperte che quelle chiuse possono essere richiamate alla memoria in conseguenza di nuovi fatti importanti che intervengono. In questo caso il contenuto delle narrazioni viene riattivato da stimoli significativi e diventa un sistema di memoria di lavoro per elaborare le informazioni in entrata.

La costruzione di narrazioni sul sé differisce dagli altri processi cognitivi descritti in psicologia poiché costruire narrazioni è un processo che si prolunga nel tempo e che solitamente è interrotto o intervallato da altre attività (Trzebinski, 1997). La produzione di narrazioni assomiglia in qualche modo all'attività di leggere o scrivere un libro: infatti anche se si interrompe per un periodo la lettura o la scrittura infatti la memoria conserva le informazioni su ciò che abbiamo letto o scritto, che di conseguenza saranno nuovamente vivide una volta ripresa quest'attività di produzione.

5. *Lo studio: obiettivi ed ipotesi*

Lo studio qui di seguito illustrato si propone di verificare una serie di obiettivi di ricerca nell'ottica della prospettiva teorica descritta. In tal senso, il fine principale è quello di approfondire le strategie retoriche e discorsive utilizzate dai soggetti per raccontare la propria esperienza professionale, identificando il ricorso a specifici repertori interpretativi, caratteristici del discorso sul lavoro, in relazione al genere, al grado di istruzione ed al tipo di occupazione svolta dai soggetti (Potter e Wetherell, 1987). In quest'ottica, il resoconto narrativo dell'esperienza lavorativa può essere considerato non solo una componente fondamentale del proprio sé narrativo, ma al contempo un mezzo per spiegarsi *post hoc* la propria vita e presentarla agli altri (Trzebinski, 1997; Smorti, 1997; Cortese, 1999; Bluck & Habermas, 2000).

In secondo luogo, sostenendo l'ipotesi di una costruzione discorsiva dell'identità che prende forma e si rivela nel racconto della storia di sé si intende approfondire l'uso di specifiche strategie di posizionamento discorsivo utilizzate dai soggetti per costruire la propria versione del mondo e per attribuire significato all'esperienza professionale (Harré & Van Langenhove, 1991). Attraverso il formato narrativo i soggetti infatti non solo danno forma e concretezza alla rappresentazione narrativa del sé e della propria esperienza, ma la interpretano e la comprendono attraverso le pratiche comunicative del resoconto (*accounting*) e del posizionamento (*positioning*).

Infine, per quanto riguarda la struttura narrativa dei resoconti, partendo dalla concezione del sé come testo (Smorti, 1997), lo studio mira ad analizzare i resoconti dell'esperienza professionale in quanto espressioni del sé narrativo e dunque connotati da specifiche

proprietà (Bruner, 1991) ed indicatori (Bruner, 1995a; 1998a). In linea con gli studi che distinguono le narrazioni del sé in pro-attive e difensive (Trzebinski, 1997) sulla base degli indicatori del sé più evidentemente emergenti dal testo, il fine di questo contributo è quello di approfondire lo schema narrativo che si cela nei resoconti del sé professionale investigando la ricorrenza di eventuali schemi narrativi collegati a tale dimensione del sé narrativo.

6. Campione e metodologia

Il campione di ricerca è costituito da 15 soggetti (6 donne e 9 uomini - età media 25,8), assunti con contratto di formazione lavoro presso il salottificio *Calia* di Matera, un'azienda che conta 600 dipendenti e 2000 clienti. I soggetti sono stati selezionati tramite un campionamento trasversale tra i colletti bianchi e le tute blu, ossia tra i dipendenti degli uffici e quelli delle officine, in modo da rappresentare significativamente la numerosa popolazione dell'azienda.

Al fine di indagare ed approfondire la valenza personale dell'esperienza professionale nel percorso di costruzione dell'identità individuale e sociale dei soggetti si è scelto di utilizzare uno strumento di ricerca poco intrusivo quale l'intervista semi-strutturata, incentrata su temi quali l'importanza ed il significato attribuito al lavoro, l'impatto dell'esperienza professionale nel proprio percorso di vita, le aspettative e la programmazione della carriera¹. Le interviste sono state audio-registrate dietro

¹La conduzione dell'intervista in realtà potrebbe essere definita addirittura non strutturata in quanto l'intervento del conduttore si è limitato esclusivamente a stimolare i soggetti a raccontare la propria esperienza lavorativa. L'intervista prevedeva infatti una traccia indicativa degli argomenti da approfondire ma lasciava ampio margine ai soggetti per raccontarsi nei modi e nei tempi che ciascuno ha ritenuto opportuni. I temi principali sono stati introdotti da domande del tipo: *Da quanto tempo lavori? (posso chiederti quanti anni hai?) Che cosa fai precisamente? Ti ricordi come hai trovato questo lavoro? Come è stato il tuo primo giorno di lavoro? ti va di raccontarmelo. Cosa rappresenta il lavoro nella tua vita? Che importanza ha? Cosa fa secondo te un lavoro migliore di un altro? Cosa è importante nella vita lavorativa? Il lavoro cambia le persone secondo te? In che modo ha cambiato te? Dove ti vedi tra dieci anni nella tua vita professionale?.* La scelta di questo genere di domande non solo ha inteso soddisfare l'obiettivo

autorizzazione dei soggetti opportunamente informati e successivamente analizzate sia nel contenuto che nella forma narrativa al fine di soddisfare le ipotesi di ricerca. La prospettiva di ricerca adottata in questo studio è pertanto meramente qualitativa in quanto i dati sono stati sottoposti ad analisi del contenuto e della struttura narrativa.

7. Discussione dei risultati

Repertori interpretativi nel discorso sul lavoro

Il primo risultato evidente che emerge dall'analisi delle interviste riguarda i repertori interpretativi utilizzati dai soggetti per raccontare la propria esperienza professionale e quindi per "incorniciare" il significato attribuito al lavoro. Con la nozione di repertori interpretativi si intende infatti "una gamma limitata di parole usate in particolari costruzioni grammaticali e stilistiche" la cui ricorrenza caratterizza azioni, eventi e contesti discorsivi (Potter e Wetherell, 1987: 149). In questo caso analizzare i repertori interpretativi utilizzati da giovani alla prima esperienza di lavoro per raccontare le proprie aspettative ed i propri progetti significa penetrare il significato che essi attribuiscono a tale dimensione della propria identità nella difficile fase di socializzazione al lavoro. Se infatti è nel discorso che l'identità prende forma e consistenza comprendere in che modo i soggetti leggono e descrivono il contesto lavorativo nel quale vivono può rivelarsi utile per approfondire le modalità attraverso le quali l'identità personale e sociale danno concretamente vita all'identità professionale.

L'analisi delle interviste rivela l'uso di tre repertori interpretativi dell'esperienza professionale che trovano riscontro nei dati della letteratura (Romagnoli e Sarchielli, 1983; Jahoda, 1982; Sarchielli et al., 1992). Il lavoro viene descritto lungo un continuum

di indagare le dinamiche di costruzione discorsiva dell'identità professionale ma in qualche modo si pone in consonanza con temi già approfonditi ed indagati nel questionario sul significato del lavoro al centro di uno degli studi presentati in questo lavoro di tesi, proprio al fine di comparare i dati raccolti con metodologie quantitative con quelli indagati attraverso metodologie dichiaratamente qualitative secondo l'approccio della triangolazione dei metodi (Denzin, 1978; Flick, Kardoff, Keupp, Rosenstiel & Wolff, 1995; Denzin & Lincoln, 1998; Mazzara, 2002; Mantovani & Spagnoli, 2003).

che si estende da una *concezione estrinseca* (ad es. il lavoro come fonte di reddito) ad una *intrinseca* (ad es. il lavoro come possibilità di imparare cose nuove) ad una *sociale* (ad es. il lavoro come momento di socializzazione). Questi repertori a loro volta si articolano in una serie di definizioni del lavoro che consentono di approfondire la valenza psico-sociale acquistata dall'esperienza professionale nella vita dei soggetti intervistati (Ruiz-Quintanilla e England, 1996).

Il primo repertorio definito *estrinseco* si focalizza su una definizione del lavoro estremamente oggettiva, enfatizzando innanzitutto l'importanza della cosiddetta funzione esplicita dell'attività lavorativa, in quanto *fonte di guadagno*, che garantisce ed assicura il denaro necessario per far fronte alle proprie esigenze di vita. Tale repertorio è presente maggiormente nei discorsi dei soggetti maschi impiegati in officina. Diversamente le donne fanno scarso riferimento a tale funzione del lavoro. Come risulta evidente dall'ampio ricorso a formati comunicativi impersonali o a domande retoriche che mirano a generalizzare il contenuti degli enunciati ed a cercare complicità con l'ascoltatore tale repertorio viene spesso presentato come socialmente condiviso e condivisibile quasi fosse l'unica motivazione plausibile per la quale le persone lavorano.

- 1) "Io penso chi vuole lavorare un lavoro lo trova da qualsiasi parte qualunque tipo di lavoro" (uomo, officina, 27 anni)
- 2) "Se non lavoro che faccio vado a rubare?" (uomo, officina, 22 anni)
- 3) "Lavoro perché ho bisogno di soldi, tutti lo fanno per quello penso" (uomo, officina)
- 4) "Bisogna andare a lavorare per guadagnarsi il pane" (uomo, officina, 22 anni)

Tuttavia, l'importanza del guadagno non è l'unico tratto saliente del *repertorio estrinseco* cui appartiene anche una definizione del lavoro come *fattore di strutturazione del proprio calendario personale e sociale*. In quest'ottica il lavoro rappresenta un impegno che consente di organizzare le proprie attività distinguendo la sfera familiare, da quella del tempo libero, da quella dell'impegno sociale. Questo tratto del lavoro è saliente nello stesso questionario sul significato del lavoro (Mow, 1987) connotando l'esperienza professionale come "qualcosa che ti tiene occupato".

- 5) "lavorare per me è evadere dalla routine quotidiana, andare fuori dalle mura di casa"(donna, ufficio, 29 anni)
- 6) "Stare 8 ore senza far niente ti fa spendere invece il lavoro ti tiene occupato e ti fa pure guadagnare invece di spendere!"(uomo, officina, 27 anni)

Il secondo repertorio ricorrente nelle interviste è quello *intrinseco* che invece mette in evidenza l'importanza soggettiva del lavoro nel percorso di costruzione dell'identità personale dei soggetti. Ad esso sono riconducibili definizioni di lavoro, che descrivono il lavoro come un'esperienza che consente ai soggetti di crescere, di evolversi e di imparare cose nuove. A questo repertorio appartiene ad esempio la definizione del lavoro come *fonte di crescita personale e professionale*, come strumento di formazione e di sviluppo delle competenze.

- 7) "Io conosco 50 modelli di divani perché non conoscerne 51? Lavorare è imparare sempre cose nuove" (uomo, officina, 27 anni)
- 8) "Il lavoro come si dice nobilita l'uomo, c'è chi ha la fortuna di trovare un lavoro più o meno faticoso e chi si accontenta però l'importante è che si lavora per crescere" (uomo, ufficio, 27 anni)
- 9) "Il lavoro ti dà sempre dei benefici, ad esempio puoi pure lavare i portoni poi ti vede un ingegnere e ti nota per le tue capacità" (uomo, officina, 27 anni)
- 10) "Nel lavoro si può sempre crescere, ti dà sempre l'occasione di emergere ed esternare le tue capacità" (uomo, ufficio, 25 anni)

L'esperienza professionale è vista inoltre come *scopo e progetto di vita*, ossia come punto di riferimento che si estende lungo l'arco della vita e che contribuisce a definire la propria identità, ad arricchire o confermare il proprio modo di concepire sé stessi. Questa definizione richiama lo statuto ontologico del lavoro in quanto fondamento dell'essere.

- 11) "Il lavoro è una base fondamentale, senza non c'è vita" (uomo, officina, 27 anni)

12) "Il lavoro è l'ingranaggio che fa muovere il mondo. Se non esistesse il lavoro si fermerebbe il mondo" (uomo, ufficio, 27 anni)

13) "Lavorare per me vuol dire porsi un obiettivo, senza progetti la vita è piatta, l'importante è fare progetti, se poi non li raggiungi è un tuo demerito" (uomo, ufficio, 26 anni)

14) "Il lavoro è la vita senza lavoro non si può stare" (donna, officina, 25 anni)

15) "Lavoro è realizzarsi, è uno scopo di vita, se non avessimo il lavoro sarebbe una cosa bruttissima non solo a livello economico ma a livello morale, per te e per chi ti sta vicino" (uomo, officina, 27 anni)

16) "Il lavoro è un'esigenza indispensabile se no non si va né avanti né indietro" (uomo, officina, 27 anni)

Nell'accezione intrinseca il lavoro è anche un *mezzo di realizzazione e di espressione del sé*, un modo per dimostrare a sé stessi e agli altri il proprio valore personale.

17) "di questo lavoro mi piace il rapporto con i clienti anche se al telefono mi sento molto soddisfatta quando mi dicono grazie gentilissima" (donna, ufficio, 29 anni)

18) "Mi sento realizzata quando mi contendono tra un ufficio e l'altro" (donna, ufficio, 20 anni)

19) "il lavoro per me è fare ciò che piace, fino a che ci si alza contenti al mattino allora tutto va bene perché fare un lavoro che non piace significa farlo male" (donna, officina, 25 anni)

20) "Tutti i lavori sono belli o brutti dipende se li fai con il cuore" (donna, officina, 30 anni)

21) "Senza lavoro non mi sentirei realizzato, la scuola ti dà la cultura però con il lavoro mi sono sentito più realizzato e non solo per un fatto remunerativo" (uomo, officina, 27 anni)

Infine, il lavoro è anche *occasione di emancipazione e di sviluppo della propria autonomia non solo economica*.

22) "Lavorare per me è potermi comprare anche un gelato senza chiedere niente a nessuno neanche ai genitori" (donna, ufficio, 30 anni)

23) "Lavorare è poter fare dei progetti miei senza il condizionamento degli altri, non so comprare una casa, farmi una famiglia" (uomo, ufficio, 25 anni)

Il terzo repertorio interpretativo che emerge dall'analisi è quello *sociale*. Questo sottolinea innanzitutto l'importanza del lavoro in quanto *momento di socializzazione e di confronto interpersonale*.

24) "Il lavoro è come una catena, noi siamo gli anelli, è bello confrontarsi con tante mentalità diverse" (uomo, ufficio, 29 anni)

25) "Il lavoro è anche rapporto con gli altri, secondo me bisogna instaurare un rapporto anche fuori anche extralavorativo" (uomo, officina, 22 anni)

26) "Nel lavoro è molto importante secondo me il rapporto con i colleghi, non puoi lavorare da menefreghista, devi riflettere su ciò che fai perché il tuo lavoro influenza quello che fa l'altro e poi è bello confrontarsi e trasmettere le conoscenze" (uomo, officina, 27 anni)

27) "Il bello del lavoro di fabbrica diversamente da altri lavori è il contatto con tante persone ogni giorno diverse, devi imparare a trattare e ad avere pazienza" (uomo, officina, 26 anni)

Al repertorio *sociale* appartiene infine l'interpretazione dell'esperienza professionale come equa *relazione di scambio tra dare e avere*, sottolineando, in linea con la letteratura sul contratto psicologico, ossia sull'accordo tacito e condiviso che vincola invisibilmente il lavoratore all'organizzazione lavorativa (Rousseau, 1995), anche l'importanza della dimensione normativa del lavoro che è al contempo diritto e dovere sociale.

28) "Io vengo a lavorare anche con la febbre perché gli impegni sono i miei, non vado a casa tranquilla se non ho fatto tutto come si deve" (donna, ufficio, 20 anni)

29) "Lavoro è dare il massimo per ricevere anche il massimo" (uomo, officina, 27 anni)

L'individuazione di differenti repertori interpretativi del lavoro ci consente di evidenziare la ricorrenza di questi sia in relazione alla mansione svolta dai soggetti all'interno dell'azienda che al genere.

In particolare, i soggetti impiegati nelle officine rivelano l'uso di un *repertorio interpretativo del lavoro più focalizzato su aspetti estrinseci del lavoro* inteso sostanzialmente come fonte di guadagno, mentre i soggetti impiegati negli uffici enfatizzano maggiormente gli *aspetti espressivi e sociali del lavoro*. Al contrario, a prescindere dalla mansione svolta, il gruppo delle *donne attribuisce più importanza ad aspetti intrinseci e sociali* del lavoro, come ad es. i rapporti interpersonali o la possibilità di imparare cose nuove attraverso l'esperienza professionale (es. 30 e 31). Tali differenze di genere trovano conferma nei dati empirici della letteratura scientifica (Sarchielli, 1978; Harpaz, Claes, Depolo e Ruiz-Quintanilla, 1992; Palmonari, 1997; Depolo, 1998).

30) "sul lavoro è importante il clima, che ci sia un buon rapporto con gli altri che non deve essere autoritario" (donna officina, 25 anni)

31) "Bè si cerca sempre di fare meglio, è importante crescere nell'azienda ovviamente le mie intenzioni sono quelle se si hanno le possibilità" (donna, uffici, 30 anni)

Inoltre, se si prendono in esame le risposte a due domande, che riguardano rispettivamente gli aspetti ritenuti importanti nella propria vita professionale nonché l'impatto dell'esperienza lavorativa sulla costruzione della propria identità personale e sociale, l'uso di repertori interpretativi differenti nei due gruppi occupazionali diventa ancora più evidente². Per quanto riguarda gli aspetti ritenuti importanti nella propria vita lavorativa, i soggetti impiegati nelle officine enfatizzano l'importanza delle condizioni fisiche di lavoro, i rapporti con i superiori e l'equa corrispondenza tra diritti e doveri del lavoratore, in gran parte aspetti estrinseci del lavoro (es. 32). Al contrario gli impiegati negli uffici sottolineano l'importanza di imparare cose nuove, di avere buoni rapporti con i colleghi, lo scambio interpersonale e professionale di conoscenze, in definitiva aspetti che possono essere giustamente etichettati come intrinseci e sociali (es. 33).

²Le domande erano: "Quali sono gli aspetti che ritieni importanti nella tua vita lavorativa?" e "Secondo te il lavoro cambia le persone? Se sì, in che modo credi abbia cambiato te?"

32) “le caratteristiche dell’ambiente in cui mi trovo, a livello di orari, di organizzazione del lavoro ecc.” (uomo, officina, 22 anni)

33) “innanzitutto stare bene con i colleghi il rapporto con i colleghi è fondamentale perché in un ambiente dove non si sta bene si lavora male” (uomo uffici 27 anni)

Anche per quanto riguarda l’impatto dell’esperienza professionale sulla costruzione della propria identità personale e sociale esistono delle differenze nette tra i due gruppi occupazionali. I soggetti impiegati nell’officina sostengono per la maggior parte che il lavoro rende più maturi e più grandi, insegna ad affrontare la vita, inquadra la personalità, cambia i punti di vista, rende più socievoli e disponibili, mentre i soggetti occupati negli uffici mettono maggiormente in evidenza come l’esperienza professionale di fatto conferisca più sicurezza, più responsabilità, ma al contempo renda più disponibili al compromesso, più diffidenti ed incattiviti.

In sostanza quindi per i soggetti impiegati nell’officina, il lavoro rappresenta un’esperienza di vita che cambia le persone esclusivamente in positivo, mentre per gli impiegati negli uffici il lavoro rende più diffidenti e competitivi.

34) “sicuramente il dovermi confrontare con tante persone mi ha un po’ rafforzato anche se qualche volta mi ha pure incattivito perché comunque consono tutti simpatici o buoni però credo che comunque mi abbia fatto diventare più maturo, più adulto” (uomo, uffici, 27 anni)

35) “si il lavoro mi ha molto maturato io prima ero legato alle piccolezze (...) mi ha fatto più uomo mi ha fatto capire tante cose, i sacrifici che bisogna fare..” (uomo officina 26 anni)

36) “prima di tutto mi sento più sicura di me stessa, da quando lavoro viaggio da sola e mi sento più forte caratterialmente” (donna officina 25 anni)

37) “il lavoro mi ha aperto gli occhi perché ho avuto modo di capire, perché fino a che vai a scuola sono tutti amici si scherza però lavorare è tutto un altro discorso.” (donna uffici 24 anni)

In riferimento alle aspettative ed alla progettazione della carriera i soggetti impiegati nelle officine denotano notevole

flessibilità probabilmente consci delle scarse risorse professionali di cui dispongono, gli impiegati negli uffici si mostrano invece più ambiziosi circa le prospettive di carriera (cfr. es.34 e 35). Al contrario, il gruppo delle donne è più compatto ed a prescindere dalla mansione denota complessivamente una forte ambizione a migliorare la propria posizione, questo probabilmente in conseguenza del fatto che tutte le donne intervistate anche quelle impiegate come operaie sono in possesso di un titolo di istruzione medio-alta (es. 36 e 37).

38)“non lo so il passato è passato e si può raccontare il futuro no” (uomo officina 25 anni)

39)“come mi immagino tra 10 anni? Bé sicuramente un posto, qualcosa di più importante rispetto a quello che faccio, magari anche all’interno di questa azienda” (uomo uffici 27 anni)

40) “spero di non fossilizzarmi sullo stesso tipo di lavoro, ecco perché dicevo che la flessibilità e la dinamicità sono delle caratteristiche fondamentali sicuramente mi piacerebbe molto fare il giro dell’azienda tra virgolette un po’ all’inserimento ordini, un po’ al commerciale o in amministrazione, insomma vorrei saperne di più” (donna uffici 20 anni)

41) “Spero non qui, spero di fare quello per cui ho studiato cioè l’assistente sociale, perché si studia, si ha contatto con altre persone, non come qui o come in tanti altri lavori che ho fatto” (donna officina 25 anni)

I dati riscontrati nell’analisi del contenuto delle interviste sono stati sottoposti inoltre ad analisi quali-quantitative con l’ausilio del software per analisi di dati testuali *T-Lab*³ al fine di trovare conferme empiriche delle differenze tra i discorsi relativi al lavoro negli uomini e nelle donne, così come nei due gruppi occupazionali. In particolare, selezionando la funzione “specificità” che consente attraverso il

³ T-Lab è uno strumento orientato a potenziare le capacità di osservazione del ricercatore. L’obiettivo principale del software è quello di produrre mappe che consentano di analizzare i contenuti dei testi sia presi singolarmente che confrontati con altri testi simili. A questo scopo offre differenti strategie di analisi: analisi delle occorrenze e co-occorrenze, mappe di nuclei tematici, specificità, cluster analysis, ecc (cfr. www.tlab.it).

calcolo del test statistico del chi quadro di verificare quanto l'occorrenza di determinate parole sia tipica di uno specifico campione in confronto ad altri, è stata analizzata la specificità dei racconti delle donne e degli uomini, dei colletti bianchi e delle tute blu, in riferimento alla propria esperienza professionale.

I risultati si mostrano consonanti con quanto già riscontrato. Il discorso delle donne (N=6) costruisce un significato del lavoro inteso come *occasione di crescita personale e professionale* (dimensione intrinseca e sociale). Ricorrono termini come studiare (chi²=5,93), sapere(chi²=4,70), piacere (chi²=8,73), parlare (chi²=5,03). Gli avverbi specifici evidenziano l'alta progettualità delle donne (ovviamente chi²= 4,14, sicuramente chi²=4,98). Al contrario il discorso degli uomini (N=9) si focalizza sul lavoro come *realizzazione di obiettivi, conferimento di status e prestigio* (realizzare chi²=14,33; obiettivo chi²= 5,34, produrre chi²= 3,91; posizione chi²=5,89).

La differenza tra il discorso degli impiegati negli uffici (N=8) si articola attorno al significato del lavoro inteso come *crescita personale e professionale* (frequentare chi²= 4,22; futuro chi²= 4,22, estero chi²= 4,22, università chi²= 4,22 diversamente da quello dei soggetti impiegati in officina (N=7) che invece sottolinea *un significato più pragmatico focalizzato sul raggiungimento di traguardi economici e professionali* (obiettivo chi²= 8,33, imparare chi²= 5,83, soldo chi²= 7,71, diventare chi²= 4,36, guadagnare chi²= 3,85, servire chi²= 6,66, massimo chi²= 8,33). Per quanto riguarda gli avverbi è interessante l'opposizione uffici/officina che si rispecchia in quella tra un uso specifico di sicuramente(chi²= 5,41) e ovviamente(chi²= 4,83) vs sinceramente(chi²= 5,37).

8.Copioni analogici utilizzati per identificare il mondo del lavoro

Al fine di meglio indagare l'impatto dei soggetti con il mondo del lavoro nella delicata fase di socializzazione anticipatoria, la traccia dell'intervista prevedeva una domanda sulle aspettative e sulle strategie adottate dagli intervistati per pianificare la propria carriera. Ad essa si accompagnava la richiesta di fornire un'immagine

⁴ per tutti $p < .05$ e $gdl=1$

metaforica del mondo del lavoro che aiutasse a comprendere come questi avessero vissuto l'incontro con il mondo del lavoro, intendendo quindi la metafora non come un semplice artificio retorico volto ad abbellire il discorso ma piuttosto come una modalità cognitiva ed emozionale, capace di strutturare il pensiero e di attribuirgli significato e valore (Lafoff e Johnson, 1980). In realtà, solo pochi soggetti sono riusciti a rendere operativa sul piano delle immagini l'idea che si erano fatti del mondo del lavoro prima di iniziare effettivamente a lavorare. Le immagini raccolte appartengono, quindi, per lo più a soggetti con un'istruzione medio-alta, tutti impiegati negli uffici.

Il dato più interessante che emerge dall'analisi delle metafore è quello secondo il quale tali immagini sono legate in gran parte a copioni analogici che dipingono in maniera negativa il mondo del lavoro, sebbene trovino poi una pronta smentita nella pratica lavorativa successiva. Generalmente queste immagini sono legate ai racconti che gli amici o i parenti già inseriti nel mondo del lavoro hanno trasmesso ai soggetti intervistati circa il mondo del lavoro.

Del resto, non si può negare che la stessa etichetta semantica "mondo del lavoro", utilizzata nel parlare comune per distinguere l'ambito della vita professionale da quello della famiglia, dello svago e del tempo libero, di per sé connota questa dimensione dell'esperienza di vita come qualcosa di distante, quasi fosse un mondo parallelo che vive di regole e routine proprie e nel quale è difficile entrare.

Nelle parole degli intervistati, infatti, il mondo del lavoro viene descritto come un *mondo inaccessibile*, dove cioè non si può o per lo meno è molto difficile entrare (es.42) e dal quale al contempo si rischia di restare spesso isolati (es.43) o dove si riesce ad entrare solo se si è disposti a rispettarne le regole di falsità e formalità (es.44).

42) "ma prima di iniziare a lavorare immaginavo il mondo del lavoro un po' non lo so perché oggi come oggi purtroppo in questa situazione in questa zona ovviamente si sa le raccomandazioni quindi lo vedevo come qualcosa di inaccessibile anche perché il lavoro non arrivava e gli anni passavano quindi diciamo lo vedevo come qualcosa di non realizzabile ed invece poi ho visto che anche in questo ambiente in quest'azienda che non è piccola insomma mi trovo molto bene " (donna uffici 24 anni)

43) “il mio pensiero era iniziare a lavorare subito e mi terrorizzava il pensiero di trovare di fronte qualche cosa che non mi facesse andare avanti che non mi facesse conoscere il tipo di lavoro che avrei intrapreso” (donna - uffici 29 anni)

44) “il mondo del lavoro lo immaginavo un mondo un po’ falso perché il rapporto con i colleghi spesso si basa sulla falsità sulla formalità” (donna- uffici 24 anni)

Un secondo copione analogico pone l’enfasi sulla competizione e connota il mondo del lavoro come una sorta di ring *dove occorre fare a pugni per dimostrare quanto si vale ed essere in qualche modo spietati nei confronti dei colleghi* (es. 45). In questo caso il lavoro diventa una risorsa scarsa ma assolutamente necessaria la cui divisione diventa motivo di competizione.

45) “il mondo del lavoro lo immaginavo come un mondo dove si fa a pugni, dove fare migliaia di corsi, dove subentrano comportamenti meschini insomma mors tua vita mea” (donna uffici 20 anni).

Addirittura il lato oscuro del mondo del lavoro viene antropomorfizzato ed acquista le sembianze del *lupo cattivo*, un mondo che corrompe, che rende più diffidente ed incattivisce, perché per stare al gioco è necessario dividerne le regole.

46) “il mondo del lavoro lo immaginavo come il classico lupo cattivo cioè comunque il datore di lavoro o il collega che ti dice da dietro però questo lo pensi sempre prima di iniziare poi naturalmente cambia tutto” (uomo uffici 25 anni).

Infine, un’ultima immagine ricorrente, probabilmente in virtù della giovane età degli intervistati e quindi della vicinanza temporale di tale esperienza, è quella che *accosta il mondo del lavoro alla scuola*, paragonandone la struttura fatta di gerarchie e regole, dove il buon lavoratore è quello che riconosce e rispetta non solo i suoi diritti ma anche i doveri nei confronti dell’organizzazione lavorativa (es.47). Ancora lo stesso colloquio di lavoro assume connotati simili all’esame di maturità per gli intervistati che raccontano quel momento, misto di entusiasmo ed ansia da prestazione (es.48)

47) “il mondo del lavoro lo vedevo come la scuola dove ci sono le varie gerarchie dove il datore di lavoro potrebbe essere il preside, il mio responsabile il professore che ti dà i compiti da svolgere” (uomo uffici 27 anni).

48) “mi ricordo la prima volta che sono venuta qui io avevo 19 anni mi sono vista manager ho fatto il colloquio in tedesco peggio dell’esame di stato con questi manager madre lingua però è stato anche molto bello” (donna uffici 20 anni)

Il paragone con la scuola ricorre anche in riferimento al momento di socializzazione vera e propria con il mondo del lavoro, nel racconto del primo giorno di lavoro e delle aspettative circa la possibilità di instaurare relazioni interpersonali con i colleghi pur nella consapevolezza della netta differenza tra queste e quelle strette con i compagni di scuola. In questo caso l’immagine metaforica rivela anche il suo potenziale non solo cognitivo (in che modo immaginare il mondo del lavoro) ma anche emozionale (in che modo sentirsi immaginando il mondo del lavoro in quel modo).

49) “il primo giorno ero imbarazzatissima perché al di là dei rapporti con i compagni di scuola e molto formali con i professori non ero mai entrata a contatto con una realtà diversa come quella del mondo del lavoro quindi ad un certo punto mi sono ritrovata di fronte a queste persone che spesso si dice che il rapporto con i colleghi è molto difficile spesso la gente non si trova bene al lavoro quindi questa era la mia paura quella di incontrare un mondo che non facesse per me perché io sono una persona molto mi piace stare a contatto con la gente e pensavo invece di trovare un riscontro negativo di trovare persone che non mi davano confidenza più di tanto invece non è stato così” (donna uffici 24 anni)

Tuttavia, l’immagine del mondo del lavoro come qualcosa di negativo, come un mondo ostico pieno di insidie e difficoltà viene completamente rovesciato nel racconto dell’effettiva esperienza professionale di tutti gli intervistati.

50) “Ma prima di iniziare sinceramente io vedevo altre persone tipo mio fratello che già lavoravano però mi dicevano che non era tanto bello andare a lavorare infatti dicevano continua ad andare a scuola che è meglio, però quando ho provato io a lavorare ho visto che a me piace” (uomo officina 25 anni)

51) “andare a lavorare non mi ha dato una cattiva impressione...anzi...forse perché quando andavo a scuola il pomeriggio andavo da mio zio a fare il meccanico” (uomo officina 27 anni)

52) “Personalmente dicevo sempre che era meglio lavorare non vedevo l’ora di uscire dalla scuola per poter essere indipendente anche perché quando ero piccolo andavo ad aiutare mio zio padre in macelleria e quindi in un certo senso già conoscevo il lavoro non avevo una netta immagine del lavoro ma sapevo che dovevo lavorare e basta” (uomo officina 26 anni)

53) “Eh diciamo che in una realtà come quella del sud non ci si può aspettare un granché perché c’è molto lavoro nero soprattutto molte persone non sanno come trattare la gente quindi si è un po’ impauriti e diffidenti però è chiaro che un ambiente di lavoro piccolo è totalmente diverso da un’azienda grande come la calia per cui queste aspettative sono state disconfermate” (uomo uffici 29 anni)

Infine le aspettative e le immagini elaborate circa il mondo del lavoro nella fase di socializzazione anticipatoria sono messe in relazione con un’altra esperienza di vita significativa, per lo meno per i soggetti di sesso maschile presenti nel campione, ovvero la leva militare. Al pari del militare l’esperienza professionale cambia le persone, le fa diventare più mature segna il passaggio all’età adulta ma ancora più del servizio militare, che si sa è destinato a finire in un preciso arco di tempo, viene vissuta con serietà e responsabilità da parte dei soggetti che si sentono così entrati a pieno titolo nel mondo del lavoro.

54) “Il lavoro ti cambia tipo quando vai a fare il servizio militare loro ti inquadrano nel fare determinate cose nel ragionare in un certo modo avere contatti con il proprio collega oppure con gli altri dipendenti, essere educati,

essere seri affrontare i problemi in un certo modo” (uomo uffici 25 anni)

55) “Il lavoro non è come andare a scuola o fare il militare che è un po’ un’avventura come una barzelletta una cosa un po’ fantastica ed irreali entrare nel mondo del lavoro insomma significa prendere un impegno più gravoso più importante” (uomo uffici 29 anni)

9. La narrazione della propria esperienza di lavoro

Dopo aver analizzato i contenuti delle interviste, al fine di identificare specifici frame interpretativi utilizzati dai soggetti per comprendere ed interpretare l’esperienza di ingresso nel mondo del lavoro, l’attenzione si è focalizzata sull’analisi della struttura narrativa dei resoconti, veri e propri testi autobiografici nei quali è possibile rintracciare le dinamiche di costruzione del sé professionale.

In linea con la prospettiva narrativa offerta dagli studi di Jerome Bruner si è deciso di analizzare come questi testi effettivamente lascino trasparire le tracce del sé narrativo attraverso l’articolazione di alcuni indicatori e come di fatto attingano a schemi narrativi del sé (Trzebinski, 1997) per dare consistenza a tale dimensione dell’identità.

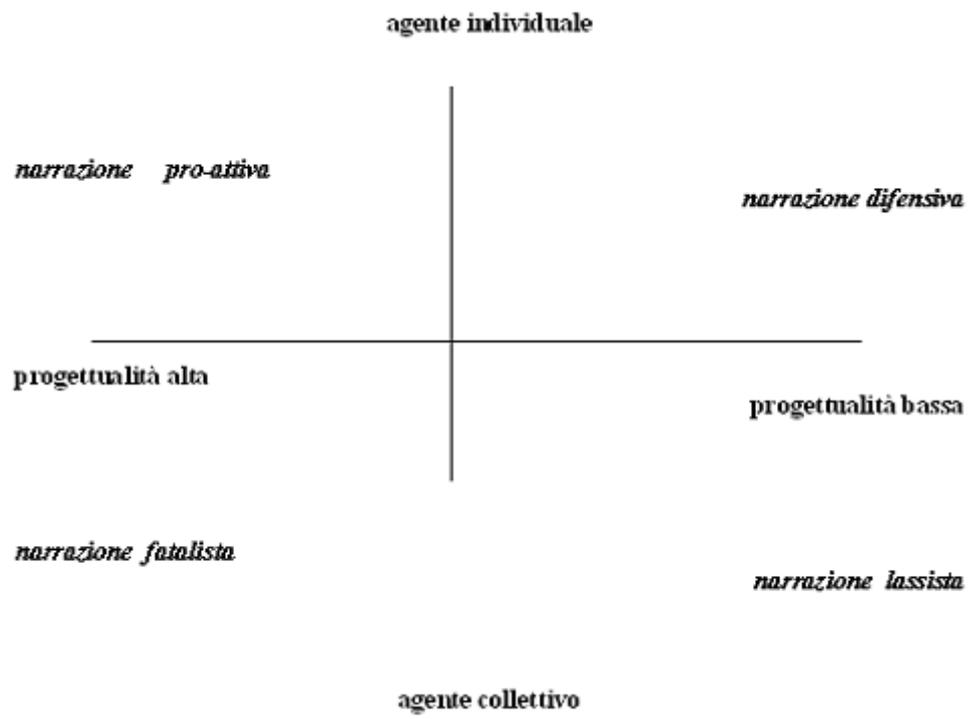
A questo scopo pertanto abbiamo considerato due indicatori narrativi: l’*Agente*, ossia un indice già proposto da Bruner che segnala la presenza del sé quale attivo protagonista della propria storia, nonché la sua intenzionalità a compiere determinate azioni piuttosto che ancorarsi a scelte socialmente condivisibili ed il *Career Planning*, un indicatore che invece individua il grado di progettualità dei soggetti, inteso come effettivo desiderio di programmare e ricercare attivamente occasioni di sviluppo e crescita professionale piuttosto che affidarsi agli eventi ed al caso. Entrambi gli indicatori si articolano lungo un continuum che prevede due modalità: agente individuale versus agente collettivo (presenza evidente o sfumata del sé narrativo quale agente della storia) e alta progettualità versus bassa progettualità dell’agente nei confronti del proprio percorso professionale. Le marche testuali sono facilmente rintracciabili nell’uso di pronomi personali e verbi d’azione per quanto riguarda l’agente, mentre nel ricorso a verbi che indicano la programmazione

della carriera, da verbi modali come ad es. volere o potere per quanto riguarda il career planning.

Sulla base di questi indici inizialmente è stata condotta un'analisi del contenuto delle interviste secondo le regole logiche di mutua esclusività ed esaustività previste da tale metodologia (Losito, 1993). Due giudici indipendenti hanno pertanto codificato le interviste utilizzando come criterio unico di attribuzione la presenza/assenza dei tratti descritti dalla griglia di analisi predisposta *ad hoc*, al fine di rintracciare eventuali tipologie di narrazioni che potessero essere messe in relazione con specifici profili dell'identità professionale (Indice di concordanza intergiudici K di Kohen= .73).

I risultati dell'analisi dei *self report* rendono conto di differenti moduli narrativi che i soggetti scelgono per posizionarsi ed organizzare il discorso circa la propria esperienza di ingresso nel mondo del lavoro. In particolare quattro sono le categorie individuate: *narrazione pro-attiva*, *narrazione difensiva*, *narrazione fatalista*, *narrazione lassista* (Fig.1).

Fig. 1 Distribuzione dei posizionamenti narrativi



10. Il sé dialogico tra schemi e narrazioni del sé professionale

La fase di categorizzazione delle interviste secondo la griglia descritta ha messo in luce una serie di difficoltà connesse talvolta con l'impossibilità di conciliare le regole logiche della metodologia dell'analisi del contenuto con la qualità dei dati a disposizione. Il fine iniziale era infatti quello di individuare delle tipologie di narrazioni del sé connesse all'esperienza professionale che potessero in qualche modo rendere conto di differenti profili professionali sulla base della presenza/assenza delle categorie descritte. Tuttavia alcuni casi di disaccordo hanno evidenziato come di fatto fosse difficile se non impossibile concepire l'intera intervista come unità d'analisi e quindi attribuire univocamente un profilo a ciascun intervistato. Di fatto nella stessa intervista il sé narrativo si è mostrato notevolmente flessibile e dialogico (Hermans, Kempen e van Loon, 1992; Hermans, 1996a; 1996b; 2001a; 2001c) svelando sfaccettature diverse ed assumendo caratteri differenti in conseguenza dell'argomento o del significato emozionale attribuito a certi eventi ed episodi (Es. 56).

56) cosa significa il lavoro per te?

"per me il lavoro ha molta molta importanza non riuscirei a starne senza infatti appena ho finito gli studi la scuola sono subito andata a lavorare avevo 20 anni" (...)

come hai trovato questo lavoro?

"c'era un amico che lavorava qui quindi mi ha proposto mi ha detto che c'era questa possibilità ed io ho detto va bene vediamo se può andare bene per me se sono capace ed è andata bene" (donna 29 anni uffici)

Pertanto le categorie individuate sono state concepite come descrittive di schemi narrativi del sé piuttosto che come effettivi profili di personalità professionale. Secondo la prospettiva narrativa infatti il sé narrativo acquista forma e consistenza attraverso le rappresentazioni narrative del sé, gli schemi narrativi del sé e le narrazioni del sé (Trzebinski, 1997). Si tratta di livelli gerarchici che sottendono al processo di costruzione dell'identità, la cui interazione costituisce la trama del sé, l'intelaiatura mentale che consente ai soggetti non solo di immaginare ma anche di creare concretamente

scenari possibili nei quali far vivere il proprio sé. Attraverso le rappresentazioni narrative del sé infatti che rappresentano una sorta di archivio della memoria autobiografica, l'insieme di episodi importanti della vita viene organizzato mentalmente secondo i criteri di distintività, significato emozionale e coerenza e successivamente viene distribuito negli schemi narrativi del sé, che costituiscono di fatto le regole per la costruzione di narrazioni del sé, che diventano così un modo per dare voce all'identità, per attribuire significato e valore al proprio concetto di sé.

Le narrazioni sul sé sono dunque l'espressione tangibile del ragionamento autobiografico (Bluck e Habermas, 2000) il cui tratto più evidente è la coerenza, distinta in temporale, culturale, tematica e causale. La coerenza temporale è quella che consente ai soggetti di tenere insieme i pezzi della propria storia di sé utilizzando il flusso del tempo come filo conduttore (es.57). La coerenza culturale invece riconduce la narrazione del sé alle regole del socialmente accettabile e del senso comune (es. 59), mentre quella tematica (ad nell'estratto 58 il lavoro viene tematizzato secondo il copione dello scambio dare ed avere) di seguire il copione prescritto dall'ambito del quale si racconta.

Infine la coerenza causale è quella che interessa maggiormente l'ambito di questa ricerca, in quanto interviene a creare compattezza e fluidità nella storia di vita in conseguenza di un turning point, di un evento critico che minaccia il concetto di sé, creando situazioni potenzialmente in grado di disgregare l'identità mettendola in discussione (lavoro come violazione della canonicità).

57)“a dire la verità qui avevo fatto uno stage, poi sono partita in Inghilterra perché comunque il mio intento era quello di andare all'estero per imparare la lingua, poi quando sono tornata ho mandato il curriculum ed ovviamente mi conoscevano e mi hanno chiamata” (donna 30 anni uffici)

58)“se vengo a lavorare e mi pagano è perché innanzitutto devo dare un prodotto devo dare qualcosa e loro mi retribuiscono con la paga per cui innanzitutto è importante la serietà e la professionalità” (uomo uffici 27 anni)

59) “io sono stata molto fortunata perché qui per una ragazza di 19 anni oltre ad andare a fare la commessa alla Benetton cosa altro ti rimane da fare” (donna 20 anni uffici)

60) “secondo me si lavora per il pane, il lavoro ti da i soldi per poter vivere andare avanti sfido chiunque a voler lavorare senza soldi” (uomo 29 anni uffici)

In questo caso è molto interessante notare le strategie narrative utilizzate dai soggetti per giustificare le proprie scelte e ricondurre tutti gli eventi e le azioni intraprese nel modello narrativo del sé che hanno elaborato e che gli consente di percepirsi positivamente. Nell'estratto 60, ad esempio, la scelta di andare a lavorare viene giustificata dall'intervistato con la necessità economica. Tuttavia, al fine di gestire in maniera positiva la propria immagine di sé e di non apparire estremamente venale, egli generalizza ed estende tale motivazione al lavoro dipingendola come largamente condivisa dalla maggior parte delle persone.

In quest'ottica, la coerenza diventa un indice pragmatico di intenzionalità in grado di rivelare la determinazione dei soggetti a compiere determinate scelte professionali, che può ancorarsi a fattori individuali (ancoraggio autocentrato: es. 62-63) oppure a copioni ritenuti socialmente condivisi (ancoraggio eterocentrato: es. 61) rivelando l'eterna tensione del sé in bilico tra desiderio di unicità (sé ipse) e spinta all'omologazione (sé idem).

61) “In quel periodo stavano cercando un po' di persone quindi facevano vari colloqui però il caso ha voluto che iniziassi subito. Il venerdì feci il colloquio ed il lunedì iniziai” (donna 24 uffici)

62) “Ecco perché non ho continuato la scuola proprio con l'intenzione di andare a lavorare, perché mi ero già fatto un'idea da piccolo non sapevo che tipo di lavoro ma sapevo che dovevo lavorare” (uomo 22 officina)

63) “Io sono una ragazza ambiziosa cercavo nel lavoro soprattutto soddisfazione di poter continuare in quello che è il mio sogno cioè le lingue e credo di esserci riuscita non dico completamente perché alla fine non ho un rapporto diretto con i clienti però stare comunque nel mondo dell'estero mi ha soddisfatto poi sono ancora piccola se invece fossi andata a lavorare come commessa in un negozio mi sarei sentita piuttosto frustrata e delusa perché ho dato tanto a scuola e quindi non poter continuare in questa cosa mi sarebbe dispiaciuto molto” (donna uffici 24)

11. Schema narrativo del sé pro-attivo

Lo schema del sé pro-attivo è caratterizzato da alta progettualità e da un'agente individuale. Il focus della narrazione è pertanto sul sé come attivo agente delle proprie scelte ed azioni, sulle proprie risorse personali, intese come competenze e capacità del soggetto. Il repertorio del lavoro cui si attinge maggiormente in queste narrazioni è quello del lavoro come una fonte di realizzazione personale e professionale.

64) "Come mi immagino tra 10 anni? Bè sicuramente non con il posto che occupo adesso, sicuramente un lavoro anche all'interno di questa azienda ma più in alto, qualcosa di più importante rispetto a quello che faccio ora, io voglio realizzarmi, per il diploma, perchè comunque sono un geometra ed il fatto già di trovarmi in un ufficio tecnico è una realizzazione notevole" (uomo, uffici, 27 anni)

65) "Io posso dire di essere abbastanza soddisfatta di me stessa perché comunque oggi come oggi una ragazza che a 24 anni io si ho solo 24 anni e già lavoro insomma ho uno stipendio fisso e la penso diversamente da un ragazzo che a 28-29 anni ancora studia e ancora non sta a pensare ai suoi progetti futuri" (donna 24 anni uffici)

66) "ho iniziato a mandare curriculum e non ho avuto difficoltà a fare dei colloqui con il mio voto di maturità (98/100) poi ho fatto anche corsi di inglese sai con il trinity college" (donna 20 anni uffici)

Molta enfasi è attribuita al proprio impegno, alla costanza nel progettare la carriera e ricercare attivamente opportunità di lavoro. Il riferimento al contesto locale in questo quadro è utilizzato per evidenziare il proprio successo personale e quindi per gestire l'immagine positiva di sé.

67) "Come al solito io inizio una nuova esperienza con molto entusiasmo qualsiasi cosa faccio io la faccio con il massimo dell'impegno" (uomo officina, 26)

68) "Io odio essere ripresa perché faccio sempre le cose per bene sono molto corretta" (donna uffici 24)

69) "Io vengo a lavorare anche il sabato e la domenica per finire le cose mie che non ho completato perché all'inizio sei sempre lenta si sa è così però non mi pesa assolutamente perché ho preso un impegno e devo mantenerlo" (donna 20 uffici)

12. Schema narrativo del sé difensivo

Lo schema del sé difensivo è caratterizzato da agente individuale e bassa progettualità e quindi da un focus sul sé, sulle competenze, conoscenze ed aspettative del soggetto. Tuttavia il lavoro è visto come una risorsa scarsa che deve essere difesa in quanto rara e preziosa, pertanto il futuro non è prevedibile. Anche in questi resoconti c'è un richiamo all'impegno personale sebbene l'attenzione sia focalizzata non tanto sullo stato desiderato quanto piuttosto sulle strategie per mantenere lo status quo (speriamo, mi auguro ecc.). Il riferimento al contesto locale in questo caso è fornito come giustificazione implicita alle proprie scelte e al proprio atteggiamento.

70) "Un lavoro in un posto statale è molto meglio del nostro senza nulla togliere a quello che abbiamo anzi grazie a Dio ce l'abbiamo e ce lo conserviamo bene perché chissà quante persone.." (uomo 27 officina)

71) "Avevo mandato tanti curriculum perché anche se ho il diploma non aspiravo al diploma visto che lavoro non è che ce ne sia tanto ho dovuto fare domande dappertutto" (donna 25 officina).

13. Schema narrativo del sé fatalista

Lo schema del sé fatalista è caratterizzato da alta progettualità tuttavia i soggetti considerano il mondo del lavoro in balia delle raccomandazioni o comunque del caso e quindi l'agente è impersonale. I soggetti sono spesso disillusi e rassegnati circa le opportunità offerte dal mercato del lavoro sebbene mettano in evidenza i propri sforzi volti a pianificare la propria carriera. L'uso ricorrente del modo condizionale come forma verbale indica infatti la subordinazione dei propri desideri e delle proprie aspettative alle dure leggi del mercato del lavoro nel particolare contesto del sud Italia.

72) "Si cerca sempre di fare meglio si vorrebbe crescere nell'azienda le mie intenzioni ovviamente sono quelle se si hanno le possibilità..." (donna, 30 uffici)

73) "Il mio desiderio sarebbe fare quello per cui ho studiato solo che a Matera non è possibile, pazienza almeno si guadagna" (25 officina donna).

14. Schema narrativo del sé lassista

Lo schema narrativo del sé lassista è caratterizzato da un atteggiamento piuttosto passivo sia per quanto riguarda la pianificazione della carriera che l'effettiva intenzionalità a compiere scelte e prendere decisioni che riguardino la propria vita professionale. Tali resoconti rivelano infatti bassa progettualità ed agente impersonale. I soggetti non fanno progetti circa il proprio futuro professionale e si focalizzano sul valore estrinseco del lavoro come pura fonte di guadagno. Considerano il lavoro come una sfera esistenziale che non può essere regolata dalla propria volontà o dalle proprie aspirazioni ma come una necessità in balia di fattori esterni come ad esempio il datore di lavoro o la disponibilità di posti di lavoro.

74)Tra 10? Spero di rimanere così come sto in quest'azienda se tutto va bene in generale non ho dei progetti" (uomo 22 officina)

75)"Chi ha la voglia e la volontà di lavorare un lavoro è uguale all'altro non c'è un lavoro ideale" (uomo 27 officina).

15. Conclusioni

La narrazione è molto più che un semplice formato discorsivo o una metodologia di indagine. Dalla ricca mole di studi presentata risulta che la sua valenza *psicogena* (Mininni, 2000) risiede nella rilevanza strategica che essa assume in riferimento alla costruzione dell'identità personale e sociale.

Nella narrazione emerge a pieno la dinamica dialogica del sé che è sia un sé privato che un sé interpersonale (Neisser, 1988), un sé *ipse* ed un sé *idem* (Ricoeur, 1990), un sé in continua tensione tra unicità e normalizzazione e che solo attraverso le storie trova equilibrio e continuità. Attraverso la creazione di schemi di sé e conseguentemente di narrazioni sul sé l'identità prende forma e si presenta a sé ed agli altri. Il processo cognitivo che regola la formazione degli schemi non è, infatti, indipendente dalla loro elaborazione discorsiva che risultano a loro volta influenzati dalle rappresentazioni sociali.

In questo processo dinamico ed in continua evoluzione l'esperienza lavorativa assume una notevole rilevanza in quanto si pone come *turning point*, come evento critico che costringe i soggetti a rivedere gli schemi di sé, a modificare gli equilibri preesistenti affinché nulla cambi effettivamente nell'immagine e nel concetto di sé. Come ogni testo narrativo, quindi, anche i resoconti autobiografici che raccontano dell'ingresso nel mondo del lavoro sono caratterizzati da specifiche proprietà narrative che in questo caso mettono in evidenza la *violazione della canonicità* e l'*incertezza* (Bruner, 1990), proprio perché la storia di sé è caratterizzata in un certo qual modo sia dalla rottura con una fase della propria vita che segna il passaggio al mondo adulto che dalla imprevedibilità del futuro. Queste dinamiche narrative sono tuttavia funzionali alla creazione di un'attesa che viene poi prontamente soddisfatta e giustificata nel racconto di sé in relazione a specifiche scelte e condotte del protagonista. In un certo senso, quindi, tutto è funzionale al

mantenimento di quel labile equilibrio tra soggettività ed omologazione, quella sottile linea di confine che separa la concezione di sé come essere unico e come membro a pieno titolo della propria comunità.

In quest'ottica, l'effervescenza che attualmente domina lo scenario socio-economico, la graduale quanto radicale trasformazione del significato che per anni la cultura moderna ha attribuito al lavoro rischiano di mettere in crisi quest'ordine, di sconvolgere questo delicato equilibrio e di conseguenza di influenzare negativamente la narrazione di sé. L'incertezza e la violazione della canonicità rischiano di essere non semplicemente proprietà funzionali del testo narrativo, ma di diventare tratti stabili della storia di sé, incidendo in maniera significativa sul processo di costruzione di sé. In altre parole, il lavoro potrebbe diventare soltanto una breve parentesi nella narrazione di sé piuttosto che un'ancora o un punto di riferimento stabile attorno a cui strutturare la propria identità, proprio in quanto arena nella quale i soggetti mettono alla prova la propria identità personale e danno forma a quella sociale. Un lavoro *intermittente* come è quello flessibile, inoltre, priverebbe le storie organizzative di un'altra importante coordinata narrativa, la dimensione temporale: un rapporto di lavoro temporaneo, infatti, per sua stessa natura transitorio, impedirebbe ai soggetti di identificarsi con l'organizzazione e di sviluppare una storia comune.

In definitiva, quindi le condizioni oggettive del mercato del lavoro appaiono in netto contrasto con la dimensione soggettiva e con la rilevanza identitaria dell'esperienza professionale. Questo in parte spiega il clima di tensione sociale che da mesi accompagna il dibattito sulla riforma Biagi.

Tuttavia, il terreno di scontro non è semplicemente quello della legge: abrogare o mantenere l'articolo 18, modernizzare il nostro diritto del lavoro o restare ancorati a strategie economiche più tradizionaliste e conservatrici. Il vero motivo del dissenso è piuttosto legato al significato intrinseco che questa riforma ha per la società moderna. La legge Biagi e la radicale ristrutturazione che essa comporta di fatto mette in discussione una concezione ed una rappresentazione socialmente condivisa del lavoro come diritto fondamentale e come dovere civile, conquistato sul campo dopo anni di lotte sindacali appassionate. Favorendo politiche di flessibilità concretamente la riforma rischia di svuotare il lavoro della sua valenza ontologica, di fondamento dell'essere e di conseguenza di

invalidare e tutte gli sforzi compiuti per garantire questo diritto fondamentale a tutti i cittadini.

È questo forse il motivo principale delle enormi difficoltà che questa riforma sta incontrando nel suo tentativo di ristrutturare il significato del lavoro. Diversamente da altre leggi la riforma Biagi ha a che fare con una materia molto delicata ed inoltre fortemente radicata nella storia e nella vita di ciascuno di noi. Cambiare anche un solo elemento significa rimetter in discussione la propria identità personale ma anche e soprattutto quella sociale.

L'analisi dei dati relativi alle interviste ci ha consentito di approfondire le dinamiche attraverso le quali i soggetti costruiscono discorsivamente la propria identità professionale nella difficile fase di transizione dalla scuola al mondo del lavoro.

L'analisi dei repertori interpretativi ha messo in luce il ricorso a modalità di classificazione ed interpretazione dell'esperienza professionale in consonanza con la maggior parte degli studi documentati dalla letteratura consentendoci di tracciare delle differenze in relazione a fattori quali il grado di istruzione, il genere e la mansione svolta all'interno dell'organizzazione lavorativa. In particolare, la differenza tra i repertori interpretativi degli uomini e quelli delle donne è marcata dalla opposizione tra un repertorio focalizzato su aspetti estrinseci del lavoro (condizioni fisiche di lavoro, orario, stipendio adeguato, ecc.) per quanto riguarda il gruppo degli uomini e su un repertorio incentrato su aspetti intrinseci e sociali del lavoro (possibilità di imparare cose nuove, fare nuove conoscenze, crescere come persona, ecc.) per quanto riguarda il gruppo delle donne. Inoltre, tale opposizione caratterizza il gruppo dei cosiddetti colletti bianchi (impiegati negli uffici dell'azienda), focalizzati su aspetti intrinseci e sociali del lavoro rispetto a quello delle tute blu (impiegati nelle officine), i quali invece interpretano il lavoro maggiormente secondo la dimensione estrinseca. Infine, il grado di istruzione discrimina questa opposizione tra un repertorio interpretativo del lavoro focalizzato su aspetti intrinseci ed estrinseci distinguendo a prescindere dalla mansione svolta coloro che hanno un livello di istruzione basso come maggiormente orientati verso un significato del lavoro estrinseco e coloro che invece sono in possesso di un titolo di istruzione medio-alto verso un significato del lavoro intrinseco e sociale.

Inoltre l'approfondimento dei copioni analogici relativi alle immagini del lavoro elaborate nella fase di socializzazione anticipatoria al lavoro ha messo in evidenza come un'idea

inizialmente negativa del mondo del lavoro dipinto come un mondo cattivo, falso, competitivo ed inaccessibile di fatto si capovolga nella pratica lavorativa che smentisce molte delle immagini trasmesse dal senso comune.

Tuttavia il dato più interessante è emerso dall'analisi della struttura narrativa dei resoconti autobiografici. L'adozione di una griglia di analisi creata ad hoc per indagare l'occorrenza di moduli narrativi specifici in relazione all'esperienza di ingresso nel mondo del lavoro da un lato ci ha consentito di sintetizzare i dati e di organizzarli in un insieme coerente dall'altro però il difficile raggiungimento dell'accordo in molti casi ci ha reso consapevoli del fatto che una rigida categorizzazione dei contenuti delle interviste secondo la griglia predisposta (narrazioni pro-attive, lassiste, fataliste e difensive) non avrebbe consentito di mettere in evidenza la vivacità dei racconti e di conseguenza la fluidità del sé narrativo. Pertanto, piuttosto che marcare la differenza tra tipologie di narrazioni del sé questo contributo mette in luce la flessibilità e la dialogicità dell'identità ed in particolare della sua dimensione professionale, eco di un sé pro-attivo, di un sé difensivo, di un sé lassista e di un sé fatalista, che ritrova unicità e coerenza nel racconto di sé.

Bibliografia

- Barthes, R., (1974) Introduction to the structural analysis of the narrative. Occasional Paper, Centre for contemporary Cultural Studies. Birmingham: University of Birmingham Press.
- Bruner, J., S., (1990) La ricerca del significato. Per una psicologia culturale. Tr. It. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bruner, J.S., (1986) La mente a più dimensioni. Tr.it. Bari: Laterza.
- Bruner, J.S., (1991) Costruzione di sé e costruzione del mondo. Trad.it. In (Eds) Liverta Sempio, O., Marchetti, A. Il pensiero dell'altro: Contesto, conoscenza, teorie della mente. Cortina: Milano, pp. 17-42.
- Bruner, J.S., (1991) The narrative construction of reality, *Critical Inquiry*, 18: 1-21.
- Bruner, J.S., (1995) Self and Autobiographical Meaning. Lavoro presentato alla New York Academy of Sciences il 20 marzo 1995.
- Bruner, J.S., (1995b) Self reconsidered: Five Conjectures. Lavoro presentato al congresso annuale della Society of Philosophy and Psychology, State University New York, 8 giugno.
- Bruner, J.S., (1998a) Narrative and metanarrative in the construction of self. In Ferrari, M., Sternberg, R., (a cura di) *Self-awareness: Its nature and development*. New York: The Guilford Press, pp. 308-331.
- Bruner, J.S., (1998b) a narrative model of self construction. In Snodgrass, J.G., Thompson, R., (a cura di) *New York Academy Annals. The Self Across Psychology: Self Recognition, Self Awareness and the Self Concept*. New York: New York Academy of Science.
- Cortese, C., (1999) *L'organizzazione si racconta*. Milano: Giunti.
- Denzin, N., K., (1978). *The research act: A theoretical introduction to sociological methods*. New York: McGraw & Hill.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y., S., (1998). *Collecting and interpreting qualitative materials*. Thousand Oaks: Sage.
- Depolo, M., (a cura di) (1998) *L'ingresso nel mondo del lavoro*. Roma: Carocci.
- Flick, U., Kardoff, E., Keupp, H., Rosenstiel, L., & Wolff, S., (a cura di) (1995) *Handbuch Qualitative Sozial-Forschung*. Psychologie Verlags Union: München.
- Gergen, .M., Gergen K.J. (1984) Social Construction of narrative accounts. In K. Gergen, M. Gergen (a cura di) *Historical Social Psychology*. Hillsdale: Erlbaum

- Gergen, K.J., Gergen, M.M., (1988) Narrative and the self as relationship. *Advances in Experimental Social Psychology*, 21:17-56.
- Gollwitzer, P. (1990) Action Phases and mind sets. In E.T. Higgins, R. Sorrentino (a cura di) *Handbook of Motivation and Cognition*, vol 2. New York: Guilford, pp. 53-92.
- Groppo, M., Ornaghi, V., Grazzani, I, Carruba, I, (1999) *La Psicologia culturale di Bruner*. Milano: Cortina.
- Harpaz, I., Claes, R., Depolo, M., Ruiz-Quintanilla A., (1992) Meaning of work of career starters. *Revue internationale de Psychologie Sociale*. 1 : 81-104.
- Harré, R., Secord, P.F., (1972) *The explanation of Social Behaviour*. Oxford: Blackwell.
- Harré, R., Van Langenhove L., (1991) Varieties of positioning. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 21: 393-407.
- Hermans, H.J.L., (1987) Self as organized system of valuations: Toward a dialogue with the person. *Journal of counseling Psychology*, 34: 10-19.
- Hermans, H.J.L., Kempen, H.J.G., Van Loon, R.J.P., (1992) The dialogical self: Beyond individualism and rationalism. *American Psychologist*, 1: 23-33.
- Jahoda, M., (1982) *Employment and Unemployment*. Cambridge: Cambridge Press.
- Kuhl, J., Beckmann, J., (a cura di) (1985) *Action control: From cognition to behaviour*. Berlin: Springer-Verlag.
- Kuhl, J., (1986) Motivation and Information processing: A new look at decision making, dynamic change and action control. In R. Sorrentino, E.T. Higgins (a cura di) *Handbook of Motivation and Cognition*, vol.1. New York: Guilford, pp. 404-454.
- Lakoff, R., Johnson, M., (1980) *Metaphors we live by*. University of Chicago: Chicago.
- Mancuso, J.C., Sarbin, T.R., (1983) The self-narrative in the enactment of roles. In T.R. Sarbin, K. E. Scheibe (a cura di) *Studies in Social Identity*. New York: Praeger.
- Losito, G., (1993). *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Mandler, J. (1978) A code in the node: the use of story schema in retrieval. *Discourse Processes*, 1: 14-35.
- Mandler, J., Johnson, N., (1977) Remembrance of things parsed: story structure and recall. *Cognitive Psychology*, 9: 111-151.
- Mantovani, G., Spagnoli, A., (a cura di) (2003). *Metodi qualitativi in psicologia*. Bologna: Il Mulino.

- Markus, H., (1977) Self-schemata and processing of information about the self. *Journal of Personality and Social Psychology*, 35: 63-78.
- Markus, H., (1980) The self in Thought and Memory. In D.M. Wegner, R.R. Vallacher (a cura di) *The self in Social Psychology* (pp.102-130). New York: Oxford University Press.
- Markus, H., Nurius, P., (1986) Possible Selves. *American Psychologist*, 41: 954-969.
- Mazzara, B., M., (a cura di) (2002). *I metodi qualitativi in psicologia sociale*. Roma: Carocci.
- McAdams, D.P., (1985) Power, Intimacy and the life story: Personological inquiries into identity. New York: Guilford Press.
- McAdams, D.P., (1987) A life story model of Identity. In R. Hogan, W.H., Jones (a cura di) *Perspectives in Personality*, vol. 2, Greenwich: JAI Press.
- Mininni, G. (2000) *Psicologia del Parlare comune*. Bologna: Grasso.
- Mow International Team (1987) *The meaning of work*. London: Academic Press
- Neisser, U., Fivush, R., (a cura di) (1994) *The remembering self: construction and accuracy in the self narrative*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Palmonari, A., (a cura di) (1997) *Psicologia dell'adolescenza*. Bologna: Il Mulino.
- Polkinghorne, D.E., (1988) *Narrative knowing and the human sciences*. New York: State University of New York.
- Potter, J., Wetherell, M., (1987) *Discourse and Social Psychology: Beyond Attitudes and Behaviour*. London: Sage.
- Ricoeur, P., (1990) *Soi meme comme un autre*. Paris: Seuil.
- Romagnoli, G., Sarchielli, G., (a cura di) (1983) *Immagini del lavoro*. Bari: De Donato.
- Rousseau, D., (1995) *Psychological contracts. Understanding written and unwritten agreements in organizations*. London: Sage.
- Ruiz-Quintanilla, A., England, G., (1996) How working is defined : structure and stability. *Journal of organizational behaviour*, 17: 515-540.
- Rumelhart, D., (1984) Schemata and cognitive system. In R.S. Wyer, T.K. Srull (a cura di) *Handbook of social cognition*, vol. 1. Hillsdale: Erlbaum.
- Sarbin, T.R. (1986) The narrative as a root metaphor for psychology. In T.R. Sarbin (a cura di) *Narrative Psychology: The storied nature of Human conduct*. New York: Praeger, 3-21.
- Sarchielli, G., (1978) *La socializzazione al lavoro*. Bologna: Il Mulino.

- Sarchielli, G., Depolo, M., Harpaz, I., Jesuino, J., (1992) Principaux Facteurs de la socialisation au travail chez les jeunes. *Revue internationale de Psychologie sociale*. 1 : 123-136.
- Schank, R., Abelson, R., (1977) *Scripts, Plans, Goals and Understanding*. Hillsdale: Erlbaum.
- Scheibe, K., (1986) *Self narrative and Adventure*. In T.R. Sarbin (a cura di) *Narrative Psychology: The storied nature of human conduct*. New York: Praeger.
- Shotter, J., Gergen, K., (1989) *Texts of Identity*. London: Sage.
- Smorti, A., (a cura di) (1997) *Il sé come testo*. Milano: Giunti Editore.
- Sommers, M., (1992) *Narrativity, narrative identity and social action: Rethinking English working class formation*, *Social Science History*, 16 (4): 591-629.
- Trzebinski, J., (1992) *Narracyjne formy wiedzy potocznej (Narrative forms of common sense knowledge)*. Poznan: Nakom.
- Trzebinski, J., (1997) *Il sé narrativo*. In A. Smorti (a cura di) *Il Sé come Testo*. Milano: Giunti, pp. 60-82.